

L'INTERVISTA

Fabrizio Barca

“L'Italia è capace di spendere ma il Pnrr non ha una visione”

L'ex ministro: “I progetti vengono fatti per giustificare i soldi stanziati il governo ancora non decide quali spostare al 2029, così non sarà facile”

PAOLO BARONI
ROMA

«Non è vero che questo Paese non sa più spendere.

Questo rispetto ai ritardi del Pnrr è un atteggiamento giustificazionista, una resa, quando il cambiamento richiede anche grandi investimenti pubblici. In un Paese con grave deficit infrastrutturale e in cui il settore pubblico allargato (inclusivo di imprese pubbliche) 15 anni fa spendeva (a prezzi 2015) 70 miliardi di euro per poi cadere a 40, questa posizione è irragionevole» spiega Fabrizio Barca, economista, ex ministro della Coesione nel governo Monti e oggi co-coordinatore del Forum Diseguaglianze Diversità.

«Quello che mi sorprende – spiega – è che per due anni e mezzo non si siano volute ascoltare cose note come il fatto che per far marciare progetti del genere ci devono essere una forte condivisione e grandi missioni strategiche».

E invece?

«E invece il Pnrr, dopo il forte risultato negoziale di Conte, nasce come aggregazione di tanti progetti nei cassetti a cui si cerca di dare una veste strategica. Ma nel mondo si fa il contrario».

C'era l'esigenza di partire subito, s'è detto.

«Ma allora, già ieri non oggi, si sarebbe dovuto dire che avevamo bisogno di altri mesi per presentare il piano. Lo doveva fare Draghi dopo essere subentrato a Conte, se riteneva di non avere i margini per aggiustare la rotta, evitando di cedere al ricatto della rapidità di spesa a scapito dell'intelligenza e dell'efficacia degli interventi».

I sei capitoli del Pnrr davano indicazioni strategiche.

«Sì, ma sono titoli che ci ha dato l'Europa. Non partecipate missioni nazionali. Prendo uno dei casi migliori del Pnrr dove c'è un forte obiettivo, un salto nella quota di bimbi e bimbe nella fascia 0-6 anni che accede a servizio socio-educativi, e dove non ci si ferma alle infrastrutture, ma è stato previsto anche un fondo ordinario di oltre un miliardo per il loro funzionamento. Ma neppure qui c'è stata mobilitazione emotiva nel Paese. Né monitoraggio pubblico. Ci sono decine migliaia di famiglie che sanno che tra tre anni gli cambia la vita perché ci saranno più posti nei nidi? Si sono accompagnati i territori più arretrati perché non restassero indietro? No».

C'è un difetto di comunicazione?

«C'è un difetto di dialogo sociale nel Paese, di condivisione luogo per luogo, territorio per territorio. È uno degli aspetti del Pnrr che come Forum abbiamo subito indicato come più grave, fino ad arrivare a segnalarlo alla Commissione Ue. Che a sua volta, non a caso, nell'approvare il piano ha raccomandato all'Italia di rafforzare il dialogo sociale e la partecipazione e di migliorare il monitoraggio, la cui assenza reputo gravissima».

Un altro dei problemi che viene sollevato è quello della macchina pubblica...

«Essendocene occupato per 18 anni posso dire che la pubblica amministrazione per funzionare ha bisogno di due cose: visto che gli stipendi non premiano chi ottiene i migliori risultati occorrono una grande motivazione e il riconoscimento del ruolo e dei risultati

raggiunti. Ma per arrivare a questo serve che cittadini, lavoro e impresa possano stare addosso ai processi per metter pressione sull'amministrazione, spingerla a raggiungere risultati migliori».

C'è un problema di norme?

«È un altro nodo. Sulle semplificazioni si sono prodotte pagine e pagine, sono anni e anni che andiamo avanti in questo modo. Il punto piuttosto è la qualità del personale: è questa la vera ragione dell'imbuto. Ci fu un'intuizione importante da parte di Renato Brunetta il quale, da ministro della Funzione pubblica, parlò della Pa non come di un problema ma come di un'opportunità. Scrisse anche alcune regole interessanti sul reclutamento che poi però sono rimaste sulla carta. Vennero fatte selezioni del personale con modalità di bando vecchie come il mondo mentre in realtà in giro per l'Italia, a Bergamo, Milano, Bologna, Asl Lazio o a Bassano del Grappa, ci sono esperienze di bandi di alta qualità che consentono a queste amministrazioni di lavorare bene».

Ha senso, come si sta ipotizzando, spostare i progetti più in ritardo dal Pnrr ai fondi di coesione per guadagnare tre anni di tempo?

«È ragionevole una gestione integrata di tutti i fondi, ma quali progetti sposto poi sui fondi del Pnrr che restano? Questo non si è ancora capito. Dopo 150 giorni di governo non lo sappiamo».

Altra opzione: affidare più fondi ai grandi gruppi pubblici.

«L'Italia ha la fortuna di avere un terzo della capitalizzazione della Borsa di Milano fatta da una quindicina di imprese pubbliche che, dalle Fs all'E-



nel, hanno una qualità tecnica assai elevata. Sono certamente strutture in grado di intervenire sul Pnrr ancor di più di quanto non avvenga oggi. Ma il tema è sempre quello: diamo loro fondi in più perché sono le uniche realtà in grado di utilizzarli, ma quale strategie pensiamo di mettere in campo?».

A proposito, che ne pensa del ripescaggio del progetto del Ponte di Messina?

«Che viene tirato fuori ogni volta come distrattore: in passato lo ha fatto anche il centrosinistra. Nel merito avendo condotto con Gaetano Fontana, su incarico del ministro Nesi, uno studio di fattibilità che sottoponemmo alle più grandi istituzioni finanziarie europee, e avendo allora mostrata l'assoluta non redditività o utilità sociale di un'operazione di questo tipo, soprattutto rispetto a ipotesi alternative di trasporto, non capisco cosa sia cambiato rispetto a quello che concludemmo 20 anni fa».

Un tema che le sta a cuore, la disuguaglianza, tema che dà il titolo anche al libro appena uscito da Donzelli dove dialoga con Fulvio Lorefice anche su temi come de-globalizzazione e aggressione all'Ucraina. Come siamo messi?

«Banca d'Italia l'anno scorso ha rivisto drasticamente al rialzo le sue stime degli indici di disuguaglianza confermando che la situazione italiana è tra le più gravi d'Europa. Ma oltre alla distribuzione del reddito c'è il problema dell'accesso ai servizi fondamentali. Nella scuola esistono gravissime situazioni di povertà educativa; nel campo della salute siamo di fronte ad una spesa pubblica (Covid a parte) appena sopra al 6,3% del Pil contro Germania e Francia assai sopra il 9% per cui è evidente che le basi dell'uguaglianza rappresentata da un sistema di welfare universale in Italia sono profondamente erose e aggravate ora dalla strada dell'autonomia differenziata». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

03374

La verifica
sull'attuazione
del Pnrr andava
fatta mesi fa
Ora è tardi

Peggiorano
le disuguaglianze
di reddito e quelle
legate alla salute
e all'istruzione